

Pino Stancari S.J.

Salmo 70
e
Luca 21,5-19

XXXIII DOMENICA DEL T. O.
(Discorso apocalittico)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 11 novembre 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Ecco qua, ci siamo e allora ripartiamo. Siamo giunti alla XXXIII domenica del *TO*. Vi ricordo quali sono i testi della liturgia di domenica prossima. La prima lettura dal *Libro del Profeta Malachia* nel cap. 3 dal v. 19 al v. 20, solo due versetti, ma versetti che hanno suscitato una risonanza molto importante nel corso della storia della salvezza nell'ultimo tratto, nel corso degli ultimi secoli, fino al *NT*. Seconda lettura è la *Seconda Lettera ai Tessalonicesi* con cui già abbiamo a che fare per qualche domenica e, dunque, cap. 3 dal v. 7 al v. 12. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 98*, ma noi questa sera prenderemo in considerazione il *salmo 70* come già potevate prevedere. E quindi il brano evangelico nel *Vangelo secondo Luca* nel cap. 21 dal v. 5 al v. 19: siamo alle prese con il grande discorso apocalittico nella redazione di Luca e, all'interno del discorso, i versetti che vi citavo.

Con la lectio divina di stasera ci affacciamo ormai decisamente sull'orizzonte della fine di quest'anno liturgico. Il ritmo si fa più intenso e tutto converge con accelerata irruenza verso la contemplazione di Cristo re dell'universo che illumina il senso ultimo di tutta la storia umana. L'umanità è in cammino per raggiungere finalmente il Signore nella sua gloria e comparire alla sua presenza. Anzi è proprio lui, il Signore Gesù Cristo, che attira tutto a sé mentre avanza verso di noi e ci viene incontro con potenza e gloria grande. La nostra storia umana gli appartiene, il viaggio della nostra vita è indirizzato all'incontro con lui e la nostra Chiesa è già sacramento della Gerusalemme celeste che è preparata per noi. Guardiamo pure verso le nostre mete umane: ci sono, non mancano. Ma impariamo a scorgere, fosse anche nel venir meno di tutto o addirittura nel fallimento di tutto, scorgere la provvidenziale fedeltà di Dio che illumina per noi la vera Gerusalemme, quella che non perisce, quella che è madre di tutti i popoli, di tutta la famiglia umana, redenta e riconciliata secondo il cuore di Dio.

SALMO 70

Lasciamo momentaneamente da parte il brano evangelico che, comunque, in ogni liturgia domenicale costituisce sempre il centro della vita della preghiera della Chiesa. E questo vale anche per il cammino quotidiano del popolo cristiano, ma lasciamo da parte come al solito e rivoliamo l'attenzione al *salmo 70*.

Siamo giunti ormai al termine di quella raccolta di salmi che ci ha consentito di accompagnare Davide nel corso della sua avventura, quando condannato a morte da Saul è costretto a fuggire, a cercare riparo nel deserto. E così da un deserto a quell'altro, e così per mesi e per qualche anno la sua vita randagia, in condizioni di estrema fragilità è alle prese con le contrarietà più materiali con cui bisogna confrontarsi quando si vive a lungo in zone di deserto, e poi difficoltà di ordine morali riguardanti la relazione con gli avversari che lo inseguono, con coloro che vorrebbero catturarlo e tradirlo e il discernimento sempre più intenso, sempre più profondo, sempre più radicale di cui Davide ci dà testimonianza per quanto riguarda la conversione del cuore, l'apertura del cuore, la liberazione del cuore. È quello che è avvenuto e di cui ci siamo resi conto. I racconti che leggiamo nel *Primo* e poi nel *Secondo Libro di Samuele* stanno sullo sfondo. Ma i salmi che si susseguono in questa zona del *Salterio*, dal *salmo 50* più o meno, ecco, con qualche piccola oscillazione per arrivare adesso al *salmo 70* e ancora forse arriveremo al *salmo 72* e quindi alla conclusione del secondo libretto del *Salterio*, ma questa ventina di salmi, più o meno, ci ha consentito di accompagnare Davide in quella sua avventura che ha assunto in maniera sempre più precisa l'evidenza di un itinerario di radicale conversione del cuore umano. E di questo abbiam parlato a lungo, venti salmi, forse ventuno, stanno alle nostre spalle e siamo alle prese, ormai, con le ultime testimonianze che già dal *salmo 68*, per dir così, e poi il salmo che leggevamo la settimana scorsa – *69* – ci consentono di accompagnare Davide ancora nell'ultima tappa della sua vicenda quando, ormai, esce dal deserto. E il nostro *salmo 70*, brevissimo, come vedete solo sei versetti, il primo versetto è l'intestazione quindi in realtà sono cinque versetti – io adesso ce la metterò tutta per tenervi impegnati per un po' di tempo, ecco, quindi così prendete fiato – è dunque un salmo quanto mai sobrio stando

all'apparenza esterna, ma è un salmo che evidentemente assume un valore che è ricapitolativo per un verso e programmatico per altro verso. Siamo alle prese con una svolta che determina davvero tutto un nuovo orientamento nel cammino del nostro personaggio, nella vita di Davide. Oltre tutto il *salmo 70* ripete pressoché alla lettera un brano del *salmo 40*. Se voi verificate, senza alcuna difficoltà constaterete l'ovvietà di quello che adesso sto affermando – nel *salmo 40*, dal v. 14 in poi, gli ultimi versetti del *salmo 40* che è molto più ampio – e gli ultimi versetti ricompaiono qui. Sembra quasi che Davide non abbia più niente di originale da dire, copia, ripete. Ma – vedete – è quel modo di copiare che per l'appunto vale non in quanto invenzione letteraria – da questo punto di vista è una ripetizione – ma vale in quanto è intensificazione di un'esperienza profonda, viva, di un'esperienza urgente, di un'esperienza che non ha bisogno di ricorrere a originalità poetiche proprio perché è un'esperienza che totalizza le urgenze primarie di una vita che sta ormai affrontando il percorso che rende autentica la vocazione ricevuta nella sua tappa finale. E quindi, ripeto, non c'è bisogno di andare a cercare divagazioni, immagini, evoluzioni linguistiche particolarmente raffinate. Ma l'intensità della testimonianza è davvero assai significativa.

Fatto sta che – vedete – qui noi siamo, stando alla lettura della raccolta di salmi di cui ci siamo occupati da un pezzo, e ai suggerimenti derivati da molte delle intestazioni di essi, siamo alle prese con la fase finale di quella permanenza nel deserto che, nel *Secondo Libro di Samuele*, ha termine con la morte di Saul e dopo la morte di Saul, la risalita da quell'abisso in cui Davide è sprofondato che gli consente poi di affrontare vicende che naturalmente vanno prese in considerazione nel loro valore particolare a seconda delle fasi di un percorso che ancora non è concluso. Ma adesso questo ci interessa poco. Vedete che Kimchi, il grande commentatore della tradizione ebraica, di tutte le *Scritture*, a proposito del *salmo 70* dice che qui abbiamo a che fare con Davide quando ha dovuto affrontare suo figlio Assalonne. Ritorna dopo il conflitto con Assalonne. Quel che avviene nella vita di Davide in una fase storicamente posteriore, nel *Secondo Libro di Samuele* nel cap. 19, quando Davide rientra dopo il conflitto con suo figlio Assalonne. Un momento quanto mai drammatico, ma è un momento che ha a che fare con l'anzianità di Davide che ormai è intronizzato come re da un pezzo

ma che in un certo modo, come leggiamo in quella pagina del *Secondo Libro di Samuele*, diventa re una volta che ha avuto a che fare con l'esperienza sconvolgente di quella tragedia che lo ha costretto ad affrontare suo figlio come avversario. Ed è suo figlio, ed è il suo avversario! E la tragedia si è incisa nell'animo di Davide in maniera da spaccargli il cuore, aprirgli il cuore, fare di lui un uomo nuovo. Finalmente, per quanto abbia già alle spalle una lunga carriera in grado di sedere su quel trono e fare della sua funzione regale una testimonianza di pietà, di compassione, di misericordia illimitata.

Fatto sta che il richiamo al caso di Assalonne adesso ci interpella ma non è il caso che immediatamente lo prendiamo in considerazione. Teniamo, invece, conto del fatto che per come abbiamo letto i salmi che precedono, l'itinerario di Davide si è sviluppato alla maniera di una radicale esperienza di conversione del cuore umano, come vi ricordavo qualche momento fa. E quindi abbiamo avuto a che fare con l'immersione di Davide in quel disegno di portata universale che s'illumina in tutte le sue componenti, in tutte le sue misure, per il fatto che, come non molto tempo fa leggevamo nel *salmo 68*, Davide è in grado di contemplare la venuta di Dio, come leggevamo. E la venuta di Dio implica l'effusione di una corrente di benedizioni che dilagano attraverso tutte le misure di spazio e di tempo che danno forma, visibilità, consistenza, identità, alle realtà, alle diverse componenti, diverse creature e anche alle invisibili componenti di quel complesso così indefinibile che comunque noi definiamo mondo. Mondo! Dunque, una corrente di benedizioni che dilaga in tutte le direzioni perché Dio viene. E in questo modo – è quel che leggevamo una settimana fa nel *salmo 69* – Davide è in grado di raccogliere tutte le voci della miseria umana. È in grado di orchestrarle come quell'unica, totale, sinfonia che risuona nel grembo del Dio vivente. Quella sinfonia che è accolta alla presenza del Signore, anzi che trova dimora in lui e nell'intimo della sua volontà d'amore. Ne parlavamo, più o meno, la settimana scorsa, è il *salmo 69*. Ed ecco – vedete – in continuità con gli ultimi versetti del salmo che abbiamo letto una settimana fa:

Vedano gli umili e si rallegriano; ...

– è il v. 33 –

... si ravvivi il cuore di chi cerca Dio,
poiché il Signore ascolta i poveri ... (vv. 33-34a).

Ecco, tutte quelle voci che gridano che strepitano e anche quei silenzi che non sono meno eloquenti delle voci che fanno rumore, tutto si compone in una sinfonia il Signore sa compiacersi:

... e non disprezza i suoi che sono prigionieri.
A lui acclamino i cieli e la terra,
i mari e quanto in essi si muove (vv. 34b-35).

Leggevamo. E Davide – vedete – assume a modo suo una responsabilità di testimonianza rispetto a questa moltitudine di presenze di cui, proprio per come si sono evoluti i fatti della sua vita e per come gli si è andato frantumando il cuore, è una testimonianza che lo impegna a cogliere, a condividere, a far di sé e della sua vita, con tutti i limiti che lo riguardano, un'eco di quella voce e di quel silenzio che Davide è in grado d'interpretare perché tutto risuona nell'intimo del Dio vivente. Questa libertà ormai raggiunta da Davide per quanto riguarda la capacità di trovar dimora alla presenza del Dio vivente, ma questo non come un privilegio personale che esclude il resto del mondo, ma proprio all'opposto: come esperienza di una dimora che lo accoglie nell'intimo di Dio là dove Davide è coinvolto nell'esperienza di una comunione universale a cui nessuna creatura di Dio può più sfuggire.

Ecco allora il nostro *salmo 70*. E qui – vedete – c'è un'intestazione:

Al maestro del coro. Di Davide. In memoria (v. 1).

È un'aggiunta niente affatto banale o insignificante, questa «*in memoria*». Vedete? Questo salmo, per così dire, costituisce – sempre in riferimento a Davide e alla sua avventura, al suo itinerario di risalita dal deserto – costituisce l'atto supremo di affidamento alla memoria di Dio, dove «*in memoria*», è la memoria di Dio che è in questione. È la fiducia ormai piena e – come dire – incontestabile, la fiducia riposta in quello spazio di accoglienza che qui si chiama memoria,

quello spazio di accoglienza che è il grembo che come sconfinata cassa di risonanza accoglie in sé tutte le voci, tutti i silenzi della creazione e della storia, come il *salmo 69* ci suggeriva. E Davide – vedete – ecco è testimone di questa pienezza che è definitiva e tale da ricapitolare la partecipazione universale, nel tempo e nello spazio, di tutte le creature di Dio. Beh vedete che qui, questo atto di affidamento alla memoria di Dio, subito prende voce nella forma di un linguaggio che noi conosciamo bene? Perché il v. 2 suona così:

Vieni a salvarmi, o Dio,
vieni presto, Signore, in mio aiuto (v. 2).

Beh, tutti sappiamo che questa è la formula di avvio della preghiera quotidiana. Tutte le ore della preghiera quotidiana si aprono così. È il v. 2 del *salmo 70*: «*O Dio vieni a salvarmi, Signore vieni presto in mio aiuto*». C'è chi invita, c'è chi risponde, ma è il v. 2 del *salmo 70*. Se non ce n'eravamo mai accorti, questo è il momento. «*O Dio vieni a salvarmi, Signore vieni presto in mio aiuto*», lo recitiamo, cantiamo, come viene. È il v. 2 del *salmo 70*, questo. È – vedete – il principio. Il principio! Tra l'altro è una tradizione antichissima, sapete? Leggevo proprio oggi Cassiano, inizio del V sec. nelle sue conferenze dà per scontato che la preghiera monastica si apre esattamente con questo versetto. Dunque, è una tradizione che passa attraverso i secoli, ormai i millenni. Nel popolo cristiano questa è la battuta di avvio della preghiera quotidiana e delle diverse ore di preghiera. Dunque, è il principio. Ma è sempre il principio, ed è interessante il fatto che quello che dovrebbe essere il salmo che segna la conclusione, in realtà è divenuto il suggeritore che risuona come principio di ogni giornata. E questo vale per le generazioni e per i secoli. È principio di ogni ora! È principio non solo, allora, di quel tempo dedicato alla preghiera ma di quello che è il cammino dell'esistenza umana. E – vedete – qui il nostro salmo, a partire da questo appello introduttivo su cui subito ritorniamo, si sviluppa alla maniera di una richiesta, un'invocazione, una supplica che è duplice fino al v. 5 e poi c'è un appello conclusivo nel v. 6.

Vediamo meglio. Vedete? Il salmo si apre con una sollecitazione, un grido. E possiamo ben usare questo termine. E abbiamo a che fare, senza bisogno di molti commenti, con una situazione di urgenza:

Vieni a salvarmi, o Dio,
vieni presto, Signore, in mio aiuto (v. 2).

Affrettati! Dunque, una situazione di urgenza. È un'urgenza che sembra proprio estrema nel senso che qui è in questione la vita. E sembra strano che dopo tutto il percorso compiuto ancora ci troviamo dinanzi a un'invocazione che ci rinvia a un'eventualità drammatica. L'eventualità, niente meno, che di perdere l'appuntamento con la vita. La qualità della vita. Vedete? Non solo la vita nei suoi dati empirici, materiali, e così via. Ma la vita nella sua qualità intrinseca. E dopo tutto quello che è già avvenuto ci sembra che allora il *salmo 70* sia fuori posto, e invece – vedete – è proprio importante per noi renderci conto di come Davide, che è giunto al termine di quel lungo percorso che sta risalendo dal deserto, si affida alla memoria del Signore perché è proprio il riferimento a lui che vale qui come unica garanzia di proseguimento nel cammino della vita. Intendo di quella che è l'autenticità di una vita che si apre in corrispondenza alla vocazione ricevuta. Quella vocazione che viene da Dio! Notate che qui il verbo «*Dio vieni a salvarmi*» allude a uno strappo. C'è bisogno di un urto, di una sollecitazione, di una spinta. C'è bisogno di un intervento energico! È come se Davide che a noi poteva apparire come colui che ormai è arrivato alla meta, adesso dichiara che si rende conto di non potercela fare se non c'è qualcuno che gli dà una spinta che, nel caso di un avvenimento agonistico sarebbe una scorrettezza. E, invece, ecco è proprio in questi termini che lui si esprime:

... vieni presto, Signore, in mio aiuto (v. 2b).

È dunque un intervento di cui egli ha un immediato bisogno. Ed è un bisogno che sembra proprio poi riproporsi in modo permanente, tant'è vero che questo versetto sta all'inizio di ogni giornata, di ogni ora e di ogni tappa del cammino nell'esperienza del popolo cristiano e da epoca antichissima, come vi ricordavo poco fa. Dunque, in che cosa consiste questa situazione di urgenza che

qui viene denunciata, messa a disposizione nostra attraverso la testimonianza di Davide con tanta sincerità con tanta franchezza, con tanta onestà? Davide, che ormai sta tagliando la linea del traguardo, Davide è ancora in ritardo. Davide è ancora fuori tempo massimo. Davide è ancora alle prese con svolte impervie, con una salita impossibile, con il rischio di restare impantanato lungo il percorso:

Vieni a salvarmi, o Dio, ... (v. 2a).

Datti da fare! Uno scossone che mi sottragga al pantano nel quale io rischio di restare bloccato:

... vieni presto, Signore, in mio aiuto (v. 2b).

E, dunque, la supplica vera e propria nel versetti da 3 a 5. E qui vi dicevo che la supplica è duplice, infatti i vv. 3 e 4 illustrano la presenza di personaggi che Davide chiama nemici, i miei nemici, i miei avversari. C'è qualcosa che lo frena? Accennavo a una situazione del genere a modo mio poco fa. C'è qualcuno che gli fa lo sgambetto? C'è qualcuno che lo minaccia, c'è qualcuno che lo trattiene? Vedete? Sono nemici di cui già noi abbiamo osservato e contemplato i connotati in tante altre occasioni. E sono nemici che sbarrano il percorso, incrociano i passi di Davide e, in qualche modo, provocano almeno il rischio di una deviazione. Ma sono nemici che adesso, in maniera evidentissima, costituiscono proprio il baluardo estremo di quella opposizione che Davide ha sperimentato dentro di sé. Di quell'ostacolo per eccellenza che Davide ha registrato nel faticoso cammino di conversione in risposta alla vocazione alla vita.

I vv. 3 e 4 suonano così:

Siano confusi e arrossiscano
quanti attentano alla mia vita.
Retrocedano e siano svergognati
quanti vogliono la mia rovina.
Per la vergogna si volgano indietro
quelli che mi deridono (vv. 3-4).

Vedete? Qui tre invocazioni in sequenza. La prima: i nemici sono identificati come coloro che *«attentano alla mia via, cercano la mia vita»*. E *«la mia vita»* è *«nefesh / il mio fiato»*. *«Mi mozzano il fiato»*, *«cercano la mia vita»*, la cercano! La vogliono imbrogliare, trattenere, soffocare! E poi dice: *«quelli che vogliono la mia rovina»*, *«quelli che si compiacciono»*. Meglio sarebbe tradurre questo *«vogliono»* con *«si compiacciono / gongolano / sguazzano / esultano per la mia rovina»*. E in questo modo – vedete – mi suggeriscono, in maniera a loro modo persuasiva, in maniera quasi ammiccante, il gusto di restare a gustare per qualche tempo, che poi potrebbe essere anche il tempo definitivo – come dire – così il risciacquo del pantano in cui mi sono momentaneamente parcheggiato e, dunque, *«vogliono la mia rovina»*. E poi dice, terza invocazione: *«quelli che mi prendono in giro»*. E se non riescono a interrompere il percorso, a trattenermi, a disorientarmi in altra maniera, usano l’arma della derisione che, dal loro punto di vista, è l’unico criterio adeguato per interpretare le mie intenzioni perché, dal loro punto di vista, queste intenzioni sarebbero fasulle, inconcludenti, inapplicabili. È impossibile! Dunque, c’è solo da ridere: *«quelli che mi deridono»*. Ecco qui! E – vedete – per dirla adesso in maniera più sintetica ma anche più rigorosa, questi nemici sono coloro, continuiamo a dare a queste figure una fisionomia più o meno, come dire, così, biografica, ecco hanno una loro storia, una loro evidenza, però – vedete – sono poi ombre e fan parte della nostra biografia e, dunque, sono personaggi, sono proiezioni dell’animo umano che si riscontra in queste fisionomie che, in realtà, non rivelano altre biografie che non sia esattamente la biografia di noi stessi, di me stesso. Ed ecco – vedete – gli avversari sono coloro che progettano la vita e dunque il cammino nelle cose del mondo, in maniera da strumentalizzare, governare, dominare la vita altrui. È quello che capita a Davide, ed è l’estremo impatto – vedete – con l’avversario per eccellenza, là dove per vivere bisogna imparare a strumentalizzare, dominare e gestire la vita altrui. E qui – vedete – Davide si rende conto di avere a che fare con un rischio estremo. Il rischio estremo di questa pretesa per realizzare la propria posizione nella vita, la pretesa di approfittare della vita altrui. Come se questo fosse il criterio valido per intraprendere il grande viaggio e raggiungere una meta che abbia un valore qualitativo, indiscusso e finalmente definitivo. E

invece – vedete – il dato rispetto al quale Davide non può ormai più accettare contestazioni anche se – vedete – la questione è colta nella sua drammaticità con una consapevolezza interiore che non è affatto banale, nessun uomo può vivere da solo e nessun uomo può farcela da solo, e non si può vivere approfittando della vita altrui, in tutte le forme possibili, dalle forme più pratiche, materiali, alle forme più sofisticate e anche più tecnologicamente così riservate agli esperti e, dunque, a coloro che pretenderebbero di saperla più lunga degli altri, e dunque questa esperienza di come la vocazione alla vita sia esposta alla radicale urgenza di un discernimento che, ridotto ai termini essenziali, possiamo ben descrivere così: se non viviamo per far vivere abbiamo tradito la vita. E questo tradimento della vita è proprio il dato che il nostro Davide registra in questi avversari che pure si dan tanto da fare, che pure fanno la voce grossa, che pure sono anche imponenti per come vogliono esercitare il loro dominio e anche così raffinati e signorili per come deridono la goffaggine di un relitto ributtato alla scena del mondo dalle profondità di un deserto in cui era disceso, ed ecco qui – vedete – insistentemente Davide parla della vergogna. Sono diversi verbi che vengono tradotti, così, con certe variazioni nelle nostre Bibbie, ma ci intendiamo benissimo. Questa vergogna, la vergogna di vivere quando si pretende di affermare la propria vocazione alla vita cancellando o comunque dominando o comunque schiacciando la vita altrui. E – vedete – proprio questa vergogna nella sua supplica Davide sta chiedendo, la sta implorando, è l'invocazione rivolta al Signore per quei nemici. Ma – vedete – per quei nemici che sempre rispuntano anche nell'animo di Davide, nell'animo nostro, nell'animo mio. E questa vergogna viene individuata da Davide, qui, come il principio di una via di conversione:

Per la vergogna ...

– dice il v. 4 –

... si volgano indietro
quelli che mi deridono (v. 4).

«*Si volgano indietro*». Vedete? C'è un momento in cui quel certo modo di abusare che poi è il modo di tradire la vita, è il modo di manomettere la vita, è il modo di approfittarne per particolari congiunture, possibilità di esercitare dei poteri e forme di organizzazione del quadro sociale, per cui ecco la presunzione di realizzare la propria vocazione alla vita passando attraverso la demolizione della vita altrui. E questo – vedete – detto in modo così clamoroso, è un'ipotesi che sembra lontanissima da noi. In realtà, per come vanno le cose al mondo, in maniera molto più nascosta, velata, ammantata anche con diversi ricami e giustificazioni di ordine civile e di ordine, qualche volta addirittura di ordine religioso – è una prospettiva che diventa quanto mai pericolosa – ecco, il tradimento della vita assume degli aspetti scandalosi. E – vedete – è un tradimento che diventa autodistruttivo, diventa auto corrosivo. E qui Davide coglie un passaggio determinante in un contesto del genere, nella coscienza che man mano affiora, emerge, s'illumina. È quella coscienza che diventa vergogna: rendersi conto di come non si può vivere negando la vita di qualcun altro. Questa vergogna diventa via di conversione, via di ritorno, via di rieducazione, di ristrutturazione, di riconciliazione con la vocazione alla vita. E – vedete – Davide sta gridando perché questo rischio è vicinissimo. Questo rischio è in qualche modo già anche sperimentato come un'eventualità che ha lasciato delle tracce nel suo vissuto, nel nostro vissuto! La vergogna di vivere contro la vita, ecco – vedete – quando questa vergogna affiora, quello è il principio di una novità, della vera novità. Ma è come se uscendo dal deserto Davide – qui il salmo 70 in maniera così essenziale ci informa – si rendesse conto che, se non rimane lo strascico di questa vergogna non sarà necessario percorrere chissà quanta strada, affrontare chissà quale distanza per ricadere nell'abisso delle contraddizioni più feroci e più infernali. La vergogna di vivere contro la vita, vergogna di stare al mondo. La vergogna di essere dentro a un quadro di relazioni che sembra appositamente predisposto, con tutta la complicità naturalmente di cui ciascuno di noi è capace, complicità nostra, ma predisposto per promuovere la vita a scapito della vita. È un fenomeno infernale. E Davide – vedete – che sta riemergendo dal deserto, sta registrando con urgenza la necessità di essere soccorso, di essere liberato, di essere aiutato là dove altrimenti di nuovo

precipiterebbe in un pozzo infame e disgusto, insopportabile, anche se poi sembra che lì per lì quella sia la strada che favorisce le soluzioni più gratificanti e, invece, è un pozzo infernale! E Davide adesso se ne è reso conto, lo sa bene e la coscienza del rischio che permane fa tutt'uno con questa vergogna. È la vergogna – vedete – che adesso è proprio la premessa di quella novità che già stiamo considerando da un pezzo e che adesso Davide può nuovamente testimoniare per cui siamo chiamati a vivere nella gratuità. A vivere perché ci sono quelli che hanno bisogno di me, ma perché io sono un bisognoso e perché io vivo in quanto ci sono altri che mi fanno vivere. E io vivo per far vivere altri e vivo in un contesto in cui la gratuità delle relazioni è il principio che Davide ha ormai registrato, acquisito e rispetto al quale – vedete – è ancora così preoccupato di denunciare i rischi a cui va incontro lui e andiamo incontro noi e sta chiedendo come aiuto per non restare preda di quel rischio, non ripiombare nel pozzo, non sprofondare nell'inferno, garanzia per poter veramente vivere nella libertà, vivere nella gratuità, vivere per quel pover'uomo che sono bisognoso degli altri se no non vivo, così come gli altri hanno bisogno anche di me. E la mia vita funziona in questo circuito delle relazioni gratuite. Ed ecco la vergogna, la vergogna come – vedete – garanzia permanente rispetto al rischio di precipitare nell'infamia, nel tradimento della vita, nella rinuncia a vivere!

E allora di seguito ecco il v. 5, ci siamo. Secondo il metodo della supplica i versetti che leggevamo, e ora:

Gioia e allegrezza grande
per quelli che ti cercano;
dicano sempre: «Dio è grande»
quelli che amano la tua salvezza (v. 5).

Dunque, il mio vivere è mirato a far vivere se non son veramente fuori strada. E i nemici che vogliono convincermi a riguardo di questa deviazione, che pure sembra essere quanto mai deviazione prestigiosa, entusiasmante, motivo di benessere illimitato, ed è una deviazione catastrofica! «*Gioia e allegrezza grande*», ecco vedete come Davide qui sta rendendo testimonianza al valore della nostra esistenza umana? Per quanto possiamo essere piccole, piccolissime creature di Dio, un'esistenza così limitata e circoscritta, ma vivere in questa

dimensione dove è la gratuità dell'iniziativa di Dio che trova riscontro: «*Dicano sempre: Dio è grande*». Notate bene che questa è anche la battuta di avvio del cantico della Madonna, il *Magnificat*, «*Dio è grande*». Ecco: «*L'anima mia magnifica il Signore*» (cf. *Lc 1,46b*), vuol dire «*l'anima mia proclama che Dio è grande*». Ecco la grandezza di Dio che non è misurabile in senso quantitativo ma è proprio la qualità per eccellenza, la gratuità inesauribile della sua volontà di vita e della sua vocazione alla vita e del dono della vita che intende condividere con noi e, attraverso di noi, con tutte le creature dell'universo al servizio della vita per «*quelli che amano la tua salvezza*».

Fatto sta – vedete – che qui e adesso arriviamo alla conclusione del nostro salmo, abbiamo a che fare con un percorso che veramente è ridotto ai suoi termini essenziali ma che sono anche termini davvero discriminanti. Dalla vergogna di vivere contro la vita – ecco vivere contro la vita, che vergogna! – e scoprire questo e renderci conto di questo e prender coscienza di questo, di come viviamo contro la vita e allora vergogna! Vedete che qui Davide non sta invocando una punizione? Davide chiede la vergogna, la chiede per gli altri, la chiede per sé! Potersi vergognare di come viviamo contro la vita e, in questa vergogna, ecco che spunta quel germoglio nuovo che qui assume l'eloquenza semplice ma intensa e appassionata di una celebrazione che annuncia la grandezza di Dio. E qui – vedete – sta l'urgenza del vivere! Quell'urgenza che risuonava nel v. 2 introduttivo e adesso rispunta pari pari nel v. 6 conclusivo. Leggo infatti:

Ma io sono povero e infelice,
vieni presto, mio Dio; ... (v. 6a).

Vedete come ritorna quell'imperativo «*vieni presto*» che leggevamo nel v. 2?

... tu sei mio aiuto e mio salvatore;
Signore, non tardare (v. 6b).

Ecco l'urgenza che sollecita Davide a uscire dal deserto. Ed è un'urgenza che è interiorizzata, in lui, come consapevolezza ormai matura circa il dramma

che compromette la vocazione alla vita degli uomini. E rispetto a quel dramma per cui si vive contro la vita, ecco che Davide ha potuto sperimentare in quell'esperienza della vergogna un dono preziosissimo che si aggiunge a tutti gli altri e che ancora conferma la fedeltà del Signore, la memoria del Signore: non si è dimenticato, continua – vedete – a ricordarsi di noi, e continua a richiamarci, e continua a venire, e continua a premere, e continua a suscitare, con i suoi modi così delicati e così potenti insieme, quella vergogna che ci restituisce a lui, ci restituisce alla sua grandezza, ci restituisce alle misure proprie della gratuità che fa di noi, creature umane, degli interlocutori nella relazione con il Dio vivente che sono chiamati a vivere nella gratuità dell'amore.

LUCA 21,5-19

Lasciamo da parte il nostro *salmo 70* e invece prendiamo di nuovo contatto con il *Vangelo secondo Luca*. Ricordate senz'altro che ormai nel racconto evangelico Gesù è a Gerusalemme. Questo dal cap. 19 v. 28. La volta scorsa abbiám fatto un po' una corsa trasversale che ci ha consentito di passare in rassegna diverse pagine del Vangelo secondo Luca e rimetterci al passo. V. 28 del cap. 19:

Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme (19,28).

Ecco, e sappiamo anche che il viaggio di Gesù a Gerusalemme ci viene prospettato dal nostro evangelista Luca come la visibilità realizzata di una vocazione che risponde alla parola di Dio. È la parola di Dio che trova riscontro, che trova obbedienza, che trova attuazione nel vissuto di Gesù. È la parola che si è fatta carne. È la parola ascoltata. Nel cuore del Figlio la parola riceve quell'accoglienza che corrisponde all'iniziativa dell'amore eterno di Dio. Bene, il viaggio di Gesù a Gerusalemme, la sua vocazione realizzata e accanto a lui i discepoli, accanto a lui coloro che incontra lungo il percorso. Ci siamo tutti! Luca pittore poi vuole dipingere quel volto, mostrarcelo in modo tale che noi possiamo specchiarci in esso. E, attraverso quel volto, il tentativo di penetrare l'intimo del cuore, di raggiungere quella profondità, nell'intimo del suo cuore, in cui la parola del Signore è realizzata nelle cose del mondo, nella storia umana, nel vissuto, nella carne di Gesù. Beh fatto sta che adesso, già leggevamo la volta scorsa, Gesù a Gerusalemme è certamente personaggio che manifesta la sua autorità regale. Di questo parlavamo: «*Ecco il re!*» (cf. 19,38). Un'autorità che assume comunque una fisionomia del tutto sconcertante, paradossale, contraddittoria per il fatto che è un'autorità regale che si manifesta nella piccolezza di un uomo in lacrime. Qui, lo sappiamo benissimo, nel v. 41 e poi nei versetti seguenti Gesù piange. Gesù piange:

Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, ... (19,41a).

È Gesù che cerca gli interlocutori di cui ha bisogno per vivere e non li incontra, non li trova. Cerca noi, quelli e noi tutti e non li trova. Va incontro a un rifiuto, a un'incomprensione, a un'ostilità e noi questo già lo sappiamo. Fatto sta – vedete – che è un uomo in lacrime e in questo modo – conviene che adesso ce lo ridiciamo ancora una volta – in questo modo fa sua ogni nostra vergogna, ogni nostro abuso, ogni nostro tradimento, ogni nostra impreparazione a vivere. Vedete? Questo suo modo di piangere è il suo modo di – come dire – subire e nello stesso tempo accogliere, contenere, assorbire in se stesso quello che nel contatto con l'ambiente che sta frequentando, che poi è la realtà umana, degli uomini, di tutti e noi compresi naturalmente, mica solo quelli in quei giorni presenti fisicamente a Gerusalemme, ebbene la nostra vergogna, il nostro essere capaci di rifiutare la vita, capaci di distruggere la vita, capaci di rinnegare la vita, capaci di tradire la vita, capaci di rifiutare, negare, tradire lui. Lui, lui! E – vedete – Gesù avanza. E Gesù a Gerusalemme non scappa, non cerca protezioni. È l'autorità regale di un uomo in lacrime. E dalla fine del cap. 19 fino alla fine del cap. 21, come già sappiamo e ne parlavamo la settimana scorsa, Gesù di giorno frequenta il tempio, di notte sosta sul monte degli ulivi, all'aperto. Sotto il cielo il Figlio a cuore aperto nel dialogo con il Padre in modo tale che lo spazio dell'intimo – vedete – nella comunione con il cuore umano del Figlio e l'immensità della volta celeste che è figura rappresentativa, che è infinita capienza della vita intima di Dio – il Padre – il Padre a cui Gesù risponde, a cui Gesù offre la sua obbedienza nella comunione tra il cielo e il cuore del Figlio, tra l'immensità dell'intimo della vita di Dio e il Figlio che, nella sua carne umana, sta affrontando quell'impatto con il rifiuto, il rifiuto della vita! Il rifiuto, ebbene – vedete – questo come unico, immenso, abbraccio che contiene la totalità delle presenze nel mondo e contiene anche la vergogna della nostra condizione umana. In questo dialogo continuo tra il Figlio e il Padre, così come l'evangelista ce ne parla nel corso di queste pagine, tutto quello che nella storia degli uomini è il dato empirico, oggettivo, clamoroso, infernale che è il dato del peccato ma che è sempre il rifiuto della vita – sempre, il peccato è sempre un rifiuto della vita, sempre rifiuto della vocazione alla vita – ebbene la vergogna. La vergogna di questa disfunzione così drammatica e così mortificante è causa di morte.

Ebbene – vedete – qui Gesù si muove all'interno del tempio. Cap. 20, cap. 21 Gesù nel tempio e ha a che fare con interlocutori che contestano la sua autorità. La volta scorsa parlavamo dei sadducei che parlano in nome di Mosè e dicono a lui che questa sua autorità, che è l'autorità del Figlio in lacrime, è l'autorità di colui che si presenta a noi e – vedete – quel suo modo di essere rifiutato che diventa il suggerimento, l'invito, l'incoraggiamento, quel modo del tutto originale di rivolgersi agli uomini, a tutti gli uomini e a ciascuno di noi che ci svergogna. Ma in questa vergogna è il principio di una novità: è la sua autorità, è l'autorità del Figlio, regale! Piange, fa sua la nostra vergogna. La vergogna per cui, invece di vivere per far vivere, si camuffa il nostro bisogno degli altri nell'abuso di strumentalizzare gli altri. E si trasforma la necessità che gli altri hanno di noi stessi in un motivo per disprezzare e squalificare.

Beh – vedete – qui adesso Gesù ha a che fare – prendiamo il cap. 20, anzi ormai il cap. 21 – ha a che fare con quelli che ammirano la bellezza delle decorazioni del tempio. Cap. 21 v. 5, dentro al tempio la bellezza di quelle decorazioni. E qui ha inizio il discorso apocalittico che compare anche negli altri vangeli sinottici, compare qui nel cap. 21 del Vangelo secondo Luca, noi leggiamo qualche frammento e senza adesso la pretesa di scandagliare tutte le sue potenzialità del messaggio che giunge a noi attraverso il linguaggio apocalittico. Non dimentichiamo mai che il messaggio apocalittico ci trasmette un'urgenza particolare per quanto riguarda il bisogno di consolazione. Questa è una delle parole più abusate, si può ben dire, per quanto riguarda invece il modo d'intendere le catastrofi: apocalisse. Ma apocalisse è un messaggio di consolazione. Bisogna intendersi, certo! È un'urgenza! È un'urgenza insistente, incisiva, penetrante l'urgenza della consolazione. Ed è proprio questa urgenza della consolazione che pervade i versetti che leggiamo domenica prossima. Intanto notate che qui, a riguardo di quei tali che ammirano la bellezza delle decorazioni, che è un dato reale, non si può mica negare il fatto, ma Gesù parla della realtà che finisce:

«Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta» (21,6).

E – vedete – dice questo non perché è un pessimista. I dati della storia poi dimostrano che esattamente questo avviene in quel caso e in tutti gli altri casi che potremmo citare a esempio. Ma Gesù parla di queste cose che finiscono – da qui, v. 6 fino al v. 9 – per affermare che la fine appartiene a lui. Vedete? Il messaggio di consolazione non sta nel fatto che beh, facciamo finta chiudendo gli occhi o negando i dati della storia umana, che queste realtà che pure hanno un loro valore estetico indiscutibile non finiscano. E invece finiscono! Ma il messaggio di consolazione sta nel fatto che Gesù rivendica per sé la fine. Vedete qui il v. 8?

Rispose: «Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: “Sono io” e: “Il tempo è prossimo”; non seguiteli. Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine» (21,8-9).

Il «*telos*», la fine. E – vedete – questo è esattamente il termine che è stato usato dall’angelo quando ha annunciato la nascita del Figlio a Maria nella casa di Nazaret, nel capitolo primo v. 33:

e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (1,33).

Capitolo primo v. 33. Ma questo è il termine – vedete – che compare nel cap. 22 quando ormai Gesù è seduto a mensa con i dodici per quella cena che sarà l’ultima. E nel cap. 22 voi probabilmente ricordate che Gesù dialoga con i suoi e prendete il v. 37:

Perché vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: *E fu annoverato tra i malfattori ...* (22,37a).

Ecco, «*questa parola deve compiersi*», questa è una citazione del *IV Canto del Servo, Isaia 53*:

... *E fu annoverato tra i malfattori. ...*

Dunque inserito nella categoria dei malfattori, nell’elenco dei malfattori, configurato ai malfattori, trattato come un malfattore, equiparato ai malfattori, svergognato come un malfattore,

Perché vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: *E fu annoverato tra i malfattori*. Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo termine» (22,37).

Fine! Quando questa parola sarà compiuta ecco la fine, «*telos*»! la fine – vedete – coincide con questo suo essere schierato dalla parte dei malfattori. Questa è la fine. Ed è quello che avviene poi nel racconto della *Passione secondo Luca* quando Gesù è crocefisso insieme con i malfattori, e poi una conversazione tra Gesù e i due malfattori che sono crocefissi con lui e che condividono la sua sorte, che condividono la sua vergogna, che scoprono di essere in comunione con lui perché il suo modo di essere presente e di portare a compimento la sua missione in questo mondo, il suo modo di essere parola di Dio fatta carne nella storia umana, questo suo modo di essere autorevole nella regalità, coincide con l'essersi fatto carico della nostra vergogna. E – vedete – è questo suo modo d'essere che ci svergogna ma nello stesso tempo ci coinvolge nella relazione con lui che di questa vergogna nostra ha fatto l'insegna della sua figliolanza corrispondente alla volontà del Padre. La sua missione così è compiuta.

E qui, nei versetti che abbiamo sotto gli occhi nel cap. 21, vedete che nel v. 10:

Poi disse loro: «Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, (21,10).

Tutto quello che poi è successo e che continua a succedere nella storia umana. Ma è come se Gesù qui volesse quasi dire: “*Ma queste son le cose che succedono e son già successe e succederanno ancora!*”:

e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo. Ma ... (21,11-12a).

– ecco il v. 12 –

... prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, ... (21,12a).

Beh, «*metteranno le mani su di voi*». Vedete che quando Gesù dice che deve compiersi quell'ultima parola e poi viene il «*telos*», la fine – fu annoverato tra i malfattori – Gesù sta richiamando quello che già ha affermato lui da un

pezzo, e cioè nell'adempimento della sua missione lui va incontro a coloro che gli metteranno le mani addosso, «sarà consegnato nelle mani degli uomini». Questa è un'affermazione che risuona nel *Vangelo secondo Luca* fin dal cap. 9. Se voi fate un salto all'indietro, cap. 9 v. 44:

«Mettetevi bene in mente queste parole: Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini» (9,44).

E così più avanti, prendete il cap. 20, quando ormai Gesù è a Gerusalemme nel v. 19 leggevamo a suo tempo:

Gli scribi e i sommi sacerdoti cercarono allora di mettergli addosso le mani, ma ebbero paura del popolo. Avevano capito che quella parabola l'aveva detta per loro (20,19).

Dunque, le mani degli uomini? E adesso nel cap. 22 v. 21, quando durante l'ultima cena Gesù dice:

«Ma ecco, la mano di chi mi tradisce è con me, sulla tavola (22,21).

E nel cap. 22 ancora – lo stesso cap. 22 – più avanti, v. 53 Gesù viene arrestato:

Ogni giorno ero con voi ...

– è Gesù che parla rivolgendosi a quelli che sono andati a catturarlo –

Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete steso le mani contro di me; ma questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre» (22,53).

Vedete? Una visibilità plastica quanto mai efficace. Gesù viene aggredito. È la sua vita che viene manomessa, che viene stretta in una morsa, che viene rifiutata. E Gesù si è presentato a noi bisognoso di accoglienza, in lacrime, alla ricerca di fratelli, alla ricerca di interlocutori che condividessero la sua novità e non ne ha trovato. Ma in questo rifiuto che egli subisce sta portando a

compimento la sua missione, è totale la sua confidenza nell'amore del Padre. e quando nel cap. 23 v. 36 poi leggiamo – no, è il v. 46 – poi leggiamo:

Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, *nelle tue mani consegno il mio spirito*». Detto questo spirò (23,46).

Il mio respiro. Questa è una citazione del *salmo 31*. E nel *Vangelo secondo Luca* Gesù muore recitando il *salmo 31* e quindi:

... «Padre, *nelle tue mani consegno il mio [respiro]*». ...

Le mani degli uomini che lo hanno stretto, che lo hanno aggredito, che lo hanno artigliato, che lo hanno rifiutato, che lo hanno ucciso e condannato a morte. Le mani degli uomini! Vedete? Ed è nelle mani del Padre che egli si consegna. Ma questo è il suo modo di affrontare gli avversari. Quegli avversari di cui ci parlava il *salmo 70*. Vedete? E quando qui, ritornando al nostro cap. 21, nel discorso di Gesù compare proprio l'accento agli avversari nel v. 15:

io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere (21,15).

Gli *avversari*, gli *antichimeni* e – vedete – gli avversari di Gesù sono tutti, siamo tutti. E il suo modo di affrontare gli avversari sta proprio in questo suo modo di suscitare la vergogna, di provocare la vergogna. È – vedete – la vergogna di un fallimento che lui condivide con noi! La vergogna del nostro fallimento, ma la vergogna è anche il tramite della comunione sua con noi. Fa sua la nostra vergogna: il fallimento della vita, il fallimento della nostra vocazione alla vita. Il fallimento di una vita che vuole affermarsi distruggendo la vita. Dunque, è la sintesi più tragica di un'avventura che poi si dipana lungo il corso della storia umana con tutte le evoluzioni che sappiamo per altra via o che comunque intuiamo. Ebbene – vedete – questa vergogna sta nella relazione tra lui e i suoi avversari. Un fallimento che viene condiviso, e una vergogna che viene condivisa! Vedete? È questo che qui Gesù ci sta spiegando. Non è il caso, dice a quei tali, di andare a cercare segni straordinari, si tratta invece di – e lo dice a noi

come lo dice a noi come lo dice a loro – si tratta di radicarci nella comunione con lui. Lui dice:

... il mio nome ...

Vedete qui nel v. 8?

... Molti verranno sotto il mio nome ...

E v. 12:

Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome (21,12).

Nel mio nome. Più avanti nel v. 17 – e siamo ancora all'interno del brano evangelico di domenica prossima – :

sarete odiati da tutti per causa del mio nome (21,17).

Radicarsi nella comunione con lui, il suo nome. E – vedete – questo significa che il nostro tempo è caratterizzato da questa urgenza particolare. Possiamo ben utilizzare questo termine. Un'urgenza particolare che riguarda da parte nostra questo nostro imparare a invocare il suo nome. E – vedete – imparare a invocare il suo nome non significa imparare a formulare qualche sillaba. Ma stiamo imparando ad affrontare i nostri avversari, quegli avversari di cui ci parlava il *salmo 70*. E stiamo imparando ad affrontare i nostri avversari – vedete – nella comunione con lui, e stiamo imparando da lui, nel suo nome, nella relazione con lui, stiamo imparando da lui a riconoscere i nostri avversari, a vergognarci dei nostri avversari, di questi avversari che siamo noi e così deficitari rispetto alla vocazione alla vita. E questa vergogna è via di conversione, via che si apre per la vita. Vedete? È il principio di quel ritorno, di quel rimescolamento radicale, di quella liberazione di cui già ci parlava il *salmo 70*. Notate bene che nel *Vangelo secondo Luca* – se voi ritornate al cap. 13 – si parla allora in un

episodio che ricordiamo senza fatica, si parla allora esattamente di questa esplosione della vergogna. Cap. 13 cosa è successo? È successo che Gesù in sinagoga in giorno di sabato ha a che fare con una donna che da diciotto anni è ripiegata:

... uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei libera dalla tua infermità», e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio (13,11-13).

Allora il capo della sinagoga protesta e Gesù spiega quello che è successo. E allora il v. 17 del cap. 13:

Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari ...

Notate, questo è lo stesso termine che abbiamo incontrato nel cap. 21 *antichimeni* e

... tutti i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute (13,17).

Si vergognavano. Vedete? Appare la vergogna allora. Quella vergogna su cui insisteva Davide a modo suo. Ma quella vergogna di cui già Luca ci parlava qui nel cap. 13, in quell'episodio che adesso sommariamente ho richiamato. E questa è la via della conversione che si apre per ritrovare quella vocazione alla vita che non ci è preclusa, perché – vedete – nella relazione con il Figlio che ha condiviso il fallimento della nostra condizione umana, nella comunione con lui ecco che giungono a piena realizzazione tutte le promesse. È il mistero di Dio che si rivela così. È il mistero di Dio che si rivela non per la condanna di coloro che rifiutano la vita, propria, altrui e in questo modo si incapsulano dentro a un marchingegno infernale. Ma si rivela, il Dio vivente, per aprire una strada di ritorno, di conversione, di ristrutturazione per quanto concerne la vocazione alla vita nel suo valore gratuito, positivo, che corrisponde all'intenzione originaria del Dio vivente. E lì – vedete – questo snodo che già il nostro Davide coglieva nell'esperienza della vergogna come principio di conversione alla vita. Una strada che si apre. E qui – se voi ricordate già ne abbiamo parlato tante altre volte

con alcuni di voi ma accennavo a quello che avviene quando Gesù ormai è crocefisso insieme con i due malfattori – cap. 23 nel v. 42 il malfattore che ha discusso con l'altro suo compagno, ma sono tutti e tre insieme – vedete – condividono la stessa vergogna, la stessa nudità, la stessa morte, lo stesso strazio, la stessa sconfitta, lo stesso fallimento. E i due discutono tra di loro e c'è quello che dice: “*Vedi? Lui è innocente ma condivide la nostra vergogna, siamo dannati alla stessa pena*” (cf. 23,40-41). E allora si rivolge al Signore e dice:

... «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (23,42).

Vedete il nome? Gesù!

... «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (23,42).

Nel tuo nome. Vedete? È una relazione ormai saldata in maniera indissolubile in virtù di questa sua capacità di condividere il nostro fallimento, ed ecco la vergogna che registra il fallimento, ne prende consapevolezza e diventa principio di conversione alla vita:

... oggi ...

– risponde Gesù –

... sarai con me nel paradiso» (23,43b).

Nel «*giardino della vita*». Vedete che ritornando al nostro cap. 21, qui nel versetto 13 leggiamo:

Questo vi darà occasione di render testimonianza (21,13).

Vi suggerivo altre volte di correggere non «*di render testimonianza*» ma «*di ricevere testimonianza*»:

Questo vi darà occasione di [ricevere testimonianza] (21,13).

Ed è esattamente quello che avviene al ladrone che chiama il Signore per nome:

... «Gesù, ricordati di me ... (23,42).

Ecco la memoria! Vedete il *salmo 70* come rispunta? La memoria:

... «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (23,42).

Questa è la tua regalità, questo è il tuo modo di regnare, questo è il tuo modo di essere liberatore per noi in quanto condivide il nostro fallimento. Ed ecco, maturare nell'esperienza di questa vergogna nel tuo nome, nella relazione con te e in forza di quella che è la tua memoria di noi. Il tuo vincolo di comunione è ormai instaurato a nostro vantaggio con noi, per noi! Ecco per questo è il principio di una vita nuova, di una vita vera. A proposito del nome – vedete – che nel *Vangelo secondo Luca*, nel capitolo primo e nel capitolo secondo. L'angelo dice alla Madonna quando le annuncia la nascita:

Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù (1,31).

Poi all'ottavo giorno la circoncisione, dopodiché il nome del Signore viene pronunciato due volte ma da spiriti immondi, cap. 4 v. 34, cap. 8 v. 28. Gli spiriti immondi dicono «Gesù!», nessuno più dice «Gesù!», fino al momento in cui nel cap. 17 sono dieci lebbrosi che pronunciano il suo nome, nel cap. 18 è un cieco sulla strada di Gerico, nel cap. 23 eccolo qui:

... «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (23,42).

Dopodiché i discepoli che sono in cammino sulla strada di Emmaus, cap. 24 v. 19 parlano di Gesù. Nel nome di Gesù, poi, i discepoli del Signore negli *Atti degli Apostoli*, Pietro a quello storpio che sta sulla porta del tempio dice:

«Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!».

Tutto avviene nel nome di Gesù, si battezza nel nome di Gesù, si celebrano i sacramenti nel nome di Gesù, si evangelizza nel nome di Gesù, tutto nel nome di Gesù! Questa è l'urgenza del nostro tempo, vedete? Quando come – ritornando sempre al nostro brano evangelico – cadere nelle mani degli uomini come qui nel v. 12 diventa l'occasione per sperimentare la vergogna come motivo di liberazione per il cuore che si apre. Dico per il cuore che si apre tenendo conto del fatto che nel v. 14 Gesù dice:

Mettetevi bene in mente ...

– vedete che qui il termine in greco è *cuore* –

Mettetevi bene in mente ...

– ecco, *fate spazio nel cuore* –

... di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere (21,14-15).

Il cuore si apre e allora la via del fallimento diventa via di sapienza come Gesù qui:

... io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, ... (21,15).

Una via di sapienza e di benedizione. Tra l'altro vedete che questo avviene poi negli *Atti degli Apostoli* a proposito di Stefano? Stefano pieno di sapienza, Stefano che subisce un'aggressione che diventa per lui direttamente una condanna a morte come ben sappiamo. Stefano pieno di sapienza, Stefano che benedice e che fa di questo suo impatto con la morte un atto di comunione con la vergogna umana che è un atto d'amore, che è un atto corrispondente alla novità del Signore Gesù che evangelizza, che restituisce alla vocazione alla vita la sua

dignità originaria che ci riporta al grembo del Padre. E – vedete – è così che la vita umana va ritrovando la sua qualità più vera, la sua qualità definitiva, nell'esperienza di una gratuità totale come qui Gesù rimarca con l'immagine del capello che leggiamo nel v. 18:

Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà (21,18).

Beh vedete che questa immagine era già presente nel cap. 14 nel v. 7. Evidentemente o Luca era calvo o aveva problemi con i capelli, perché ritorna varie volte. Cap. 12 v. 7:

Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete, voi valete più di molti passerai (12,7).

Ma non solo. Vedete? Val la pena di fare un piccolo salto in avanti, cap. 27 degli *Atti degli Apostoli* e sapete cosa succede allora? Succede che Paolo è in viaggio e la nave è squassata dalla tempeste ed è in atto il naufragio, ormai. Naufragio, bastimento, la nave una figura emblematica, è il mondo che sta andando a rotoli, è un nuovo diluvio, è un disastro, è la storia umana che precipita in un abisso tempestoso, ecco cap. 27 v. 34 è Paolo che fa un discorso e dice “*oggi siamo arrivati alla fine*” e infatti quello è il giorno in cui la nave si sfascia e loro, naufraghi, approderanno a Malta. E dice:

Per questo vi esorto a prender cibo; ...

– Paolo incoraggia –

... è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto». Ciò detto, prese il pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare (At 27,34-35).

Lui celebra l'eucarestia, a modo suo. Non sappiamo se ci sono altri cristiani su quella nave, ma non importa. Il gesto già è un motivo d'incoraggiamento, è motivo di consolazione per gli altri naufraghi. È questo partecipare al naufragio della storia umana spezzando il pane.

... Neanche un capello del vostro capo andrà perduto» (At 27,34b).

In realtà, insomma, non si perdono vite umane in quel caso ma qualche ammaccatura e forse anche qualche raffreddore non sarà mancato ma è il valore dell'immagine semplice ma è molto concreta che bisogna cogliere e apprezzare. Una gratuità totale, ormai. Questa è l'urgenza del nostro tempo. Vedete? Dove andiamo a parare? Questa è la fine del nostro tempo. È la fine che riempie il nostro tempo e che rivela in noi quella coscienza che Gesù qui, nel v. 19 che chiude il nostro brano evangelico, qualifica con il termine «*perseveranza*»:

Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime (21,19).

Quel verbo «*salvare*» forse potrebbe essere tradotto diversamente, comunque la «*perseveranza*» e questo termine già compariva nel cap. 8 al v. 15, nella parabola del seminatore:

Il seme caduto sulla terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza (8,15).

E – vedete – qui c'è di mezzo un accenno evidentissimo, e nessuno può dubitarne, alla nostra faticosa avventura che è maturata nella vergogna e che continua a maturare nella vergogna. Ma – vedete – questa vicenda che è personale, comunitaria, storica, di generazione, ecclesiale, fa di questa nostra – nella «*perseveranza*», ecco – di questa nostra strada, di questo nostro interrogarci circa le scadenze del tempo, ma tutto viene ridotto alle misure di una quotidiana e capillare obbedienza d'amore alla presenza degli uni per gli altri nel nome di Gesù. Che poi subito possiamo ribadire: «*Lo sapevamo già!*». E certo che lo sapevamo già! Una quotidiana obbedienza d'amore alla presenza altrui. È vicendevole, naturalmente, questa obbedienza d'amore, ecco la «*perseveranza*». E poi i segni, e poi catastrofi, e poi calamità e poi questo e poi quello, ma questa è l'urgenza che scandisce il ritmo, che detta proprio l'impulso a fare del nostro tempo un evento finale, un evento definitivo, un evento pregnante, una misura paradisiaca di questo nostro tempo. Questa è l'urgenza! Ci è dato il tempo per

vergognarci e per scoprire come è confermata, e sempre più intensamente valorizzata, la nostra vocazione alla vita nella reciprocità aperta alla smisurata universalità della famiglia umana nel nome di Gesù.

Ecco, fermiamoci.